

Berardino Leonetti

Un medico, un clown

Ex malo bonum

con la prefazione di Alessandra Farneti



Erickson

«Mi piace pensare che l'anima di ciascuno di noi cerchi sempre l'amore e il rispetto per sé stessa e anche per gli altri, che questa anima sia una specie di piccola fiamma, alimentata dallo spirito e che da esso, ogni tanto, debba essere ravvivata. Forse la mia anziana paziente ha visto giusto, mi sa che sono davvero un medico *spiritoso*, parola che guarda caso rimanda allo spirito, all'anima. Già, credo che il buon umore sia legato alla pace intima, quella che ti permette di vivere certi gesti in libertà, senza timore di giudizi e di maldicenze. Essere un medico clown mi consente di sperimentare la libertà e la gioia profonda proprio dove queste sono necessarie, tra le anime ferite».

Il libro racconta, in prima persona, l'eccezionale esperienza di un *medico di base* — ma sarebbe meglio dire *medico di famiglia* o *di fiducia* — che, avvicinandosi al mondo dei clown, incontra a un certo punto il suo alter ego o, se si preferisce, «il suo bambino interiore», con le fattezze del clown Ciccio; attraverso questo personaggio, grassottello e impacciato, comincia a rielaborare il suo passato e matura il desiderio di portare gioia là dove c'è sofferenza, diventando a tutti gli effetti un *clowndottore*. Inizia così a visitare ospedali, ma anche strutture per persone con disabilità, residenze per anziani, carceri e qualsiasi luogo in cui un sorriso o un abbraccio possano contribuire a lenire il dolore.

€ 22,00



9 788859 043607

www.erickson.it

Indice

Premessa

Il dottore è malato	11
---------------------	----

Prefazione

<i>Ex malo bonum</i> (sant'Agostino)	15
--------------------------------------	----

Capitolo primo

L'infanzia	25
-------------------	----

Il bambino non desiderato	26
L'incidente	27
Il medico di famiglia tronfio e ignorante	27
Il salone ospedaliero con soli adulti	29
Il ceffone del medico	29
Il sorriso rubato	30
Un bambino meno meno	30

Capitolo secondo

Il medico di famiglia	33
------------------------------	----

Fragilità	33
<i>Lezione di medicina legale</i>	33
<i>L'Istituto di Patologia medica</i>	35
<i>Oncoematologia pediatrica</i>	36
<i>A casa</i>	36
Il mio lavoro	36
Il filo reciso	39
Il palcoscenico dell'ambulatorio	40
<i>La dermatite</i>	43
<i>La pressione bassa</i>	43
<i>Il giovane depresso</i>	44
<i>La signora ansiosa</i>	44
<i>L'uomo fragile</i>	45

<i>Il malato inosservante</i>	46
Ciccillo e il naso rosso	46
<i>Capitolo terzo</i>	
Il clown di corsia	49
Il corso di formazione	49
La nascita del mio clown	51
Il dottor Ercolano	56
Il mezzo sorriso	57
<i>Primum non nocere</i>	59
<i>Entriamo in una chiesa, non in un villaggio turistico</i>	60
<i>I bambini non si toccano</i>	61
<i>La crisi di panico</i>	61
<i>Oggetti minuscoli in dono</i>	62
<i>Errori</i>	63
Il pianto dei clowndottori	63
Sabina	64
«Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete?»	67
Prenditi Percul	69
<i>Capitolo quarto</i>	
Il medico clown in ambulatorio e nelle visite domiciliari	73
Il poster in ambulatorio	73
Nuove lenti	75
Le articolazioni croccanti	77
Il sorriso sociale in sala d'attesa	80
Il bambino che accompagna i genitori in sala di visita	81
Il dottore spiritoso	82
Paura del camice bianco	84
La mia giovane paziente con la bocca storta	86
La regalia, vaccinazioni a domicilio	89
Gli angeli	91
Maria e il suo dono	92
<i>Capitolo quinto</i>	
Il clown medico in Pediatria e altri reparti	97
La prima volta in Oncologia pediatrica	97
La bambina operata	99

Difetti fisici	102
Non è niente	105
Il fanciullino	107
Il delirio	111
Il battesimo di Nanà	114
La preghiera	117
Il mio papà	120
In psichiatria	125
La ricerca e la visione dei medici non clown	132
Nel reparto di Rottopedia	135
In pronto soccorso	140
 <i>Capitolo sesto</i>	
In azione nel sociale	145
I bambini autistici	145
Clowning in una comunità parrocchiale	154
Covid-19	158
Casa di reclusione femminile	159
Nella residenza sanitaria assistenziale	161
 <i>Capitolo settimo</i>	
Il clown medico in Ematologia oncologica	163
In Oncologia tra abbracci, sorrisi e lacrime	163
Ti conosco	172
L'orpello di Ercolano	175
La ricerca sull'ossitocina	182
<i>La scorribanda di Cippy ed Ercolano</i>	184
<i>Ercolano e Callina in Ematologia oncologica</i>	192
<i>Nella sala di infusione della chemioterapia</i>	202
<i>Il giornalista</i>	205
<i>I risultati del progetto di ricerca sull'ossitocina</i>	212
L'ultimo giorno in Ematologia oncologica	214
È notte fonda	224
 <i>Piccola chiosa e ringraziamenti</i>	
<i>Postfazioni</i>	231
<i>Bibliografia</i>	245

Premessa

Il dottore è malato

Diagnosi istologica lesione primitiva: «melanoma maligno a diffusione superficiale di tipo lentiginoso in fase di iniziale crescita verticale nel derma papillare (spessore massimo = 0,4 mm; livello II sec. Clark; mitosi < 1 / mmq; infiltrato linfocitario peritumorale di tipo brisk) su nevo melanocitico piano nodulare intradermico della cute. Stadiazione patologica = pT1 A».

Il collega anatomo-patologo mi passa il referto mentre, avendo finito il suo turno di lavoro, lo incrocio sulle scale dell'ospedale. Lo avevo avvisato. Gli avevo detto che stavo arrivando, trafelato dopo un turno massacrante nel mio lavoro in ambulatorio di medicina di famiglia. L'anatomo-patologo continua a scendere le scale in fretta mentre lo seguo con affanno, si ferma, rovista tra i fogli che ha in una borsa, ne individua uno e me lo porge dicendo con affettata premura: «È un melanoma maligno, Dino, ma non preoccuparti. Scusa ma devo andare, ciao!».

«Ah».

Ho risposto con un automatismo, ho ringraziato e l'ho visto andare via mentre mi sono fermato su quel gradino, il quinto dell'ultima rampa prima del piano terra. Lì ci sono rimasto per qualche tempo, immobile, paralizzato, in catatonìa. Il brusio dei visitatori nell'androne dell'ospedale e l'andirivieni di infermieri erano diventati un sottofondo muto, amorfo, sfumato rispetto all'unica cosa nitida che riuscivo a focalizzare. Il foglietto di carta tra le mani e quelle parole: *melanoma maligno*. «No, non si tratta

Capitolo primo

L'infanzia

Quando la professoressa Alessandra Farneti, che ritengo tra le più autorevoli studiose della figura del clown esistente in Italia, mi ha chiesto come mai non ci fossero molti medici disposti ad essere anche clown, non ho saputo rispondere. Le ho detto che potevo parlarle di me, della mia esperienza. Già. Cosa mi ha spinto a dar vita al mio clown, ad essere un *clowndottore*? Me lo sono chiesto tante volte. Non lo so e credo che continuerò a chiedermelo per tutta la vita. Forse perché voglio re-incontrare il mio bambino ferito e risarcirlo per la sofferenza, la solitudine e la tristezza che io stesso ho provato?

Vorrei che il medico fosse pieno di positività, che porti allegria e luce, che accolga la sofferenza e provi a donare forza all'ammalato, lo sostenga in un momento di massima fragilità, non lo faccia sentire smarrito e solo ad affrontare un disagio, che valorizzi la parte sana e sempre salvi la persona. Vorrei tutto questo e, nel caso si trovasse a incontrare bambini feriti da un'emozione negativa o da una malattia, magari decuplicarne gli sforzi.

Sto andando veloce? Hai ragione.

Un attimo, devo raccontarti qualcosa di me. Piccoli frammenti.

La consapevolezza di essere un figlio forse non desiderato e lasciato morire da una mamma stanca.

Un incidente con il motociclista *pirata della strada* che lascia un bambino svenuto ed esangue sull'asfalto.

Un vecchio medico di famiglia algido e una sala di attesa triste come una camera mortuaria.

Un salone ospedaliero con soli pazienti adulti a eccezione di un bambino, sprofondato in un letto troppo grande.

Un ceffone, che fa ancora male, ricevuto da un medico di un ospedale.

Ecco. Ti dico questi fatterelli, *fatto a fatto*, come usava dire mio papà.

Se fossi uno speleologo della mia anima clown, dovrei calarmi in certi ricordi che pensavo fossero stati derubricati e messi da parte nel capitolo «lascia stare». E invece sono lì, nel buio di un anfratto temporale con tante ragnatele ed enormi ragni, le mie fragilità. Dovrei smettere di lamentarmi una buona volta per non rischiare di imbrigliarmi nella *lagnatela* della mia vita. In effetti ho una vita meravigliosa, nel senso che è così piena di cose nuove e belle che la meraviglia funge da fiamma sempre accesa, a dispetto di certi eventi della mia infanzia che, a ben pensarci, portano tutti al buio, alla morte.

Parto da un bambino che ha sofferto molto e che non si è arreso. Ce ne sono tanti uguali a lui: ne ho incontrati davvero molti e forse è capitato anche a te. Adesso che ci penso, sono certo che tu sia proprio uno di quelli.

Mi guardo indietro e mi chiedo come abbia fatto quel bambino a trovare la forza di correre, correre e fare un balzo così impetuoso da sollevarsi da terra e saltare il baratro che il destino gli aveva posto davanti. Talvolta penso che in realtà quel salto non sia ancora finito, nonostante il baratro sia stato superato da un pezzo e che sia ora di poggiare i piedi a terra. Di respirare, finalmente. Ma cominciamo dall'inizio.

Il bambino non desiderato

Sono il terzo di quattro figli, tutti maschi. Mia madre voleva una figlia femmina, quando nacqui io. Una mia zia, testimone dei fatti, mi disse che mamma c'era rimasta male, che ebbe una depressione post-partum e, per quanto mi avesse allattato per diversi mesi, a un certo punto non volle più nutrirmi. Mordevo il capezzolo e, al posto del latte, mi arrivavano schiaffi, mi lasciava ore in culla a piangere disperatamente. Mi dissero che rifiutavo

ogni altro tipo di nutrimento, che mi stavo lasciando morire. Ora che sono medico dico che forse ero affetto da quella che noialtri medici chiamiamo *anoressia del lattante*. Tutto questo finché, come mi hanno riferito, minacciarono mia mamma affinché riprendesse ad allattarmi.

Credo che questo mi abbia segnato. Posso ancora fidarmi di chi mi ama, ma contemporaneamente mi maltratta? Ancora oggi non lo so, anche se sono in tanti a manifestarmi benevolenza. È come se versassi in un perenne stato di allarme ansioso e se dovessi confortare la mia parte ferita per aprirmi agli altri in maniera serena e fiduciosa.

L'incidente

Era un pomeriggio estivo e avevo sei anni. Mamma mi dava la mano e poi mi disse di tornare a casa da solo, mentre lei raggiungeva alcune zie che abitavano nei dintorni.

Non lo aveva mai fatto, tranne quella volta. Mi lasciò la mano. Stavo attraversando la strada e fu il buio. Mi dissero che un motociclista mi investì, che urtai violentemente il capo sull'asfalto e che svenni, mentre un rivolo di sangue usciva da sotto la testa. A quel punto l'investitore, resosi conto della gravità dell'accaduto, fuggì lasciando me e la sua moto distesi lì sulla strada, tutti e due a colare liquidi. Esangui. La mano pietosa di un passante mi soccorse e riaprì gli occhi sotto un faro chirurgico in pronto soccorso, nelle narici l'odore del sangue e di disinfettante, tra voci convulse e un trambusto di camici bianchi. Ebbi danni all'osso che sta dietro l'orecchio destro, detto *osso mastoideo*. Ma non se ne curarono. Per i medici fu sufficiente che non fossi morto.

Il medico di famiglia tronfio e ignorante

Avevo sempre dolore all'orecchio destro, quello traumatizzato, e mi recavo in ambulatorio per essere visitato. La sala di attesa era semibuia, con sedie di legno lungo il perimetro, odore di muffa a dare il benvenuto,

l'abat-jour su un piccolo tavolo e un quadernetto su cui una arcigna signora prendeva appunti circa l'ordine di arrivo dei pazienti. Sembrava di stare in una sala mortuaria, erano ammessi solo bisbiglii e volti oscuri che fissavano un oggetto invisibile posizionato al centro della stanza, tutti inebetiti e spaventati dai sintomi di cui ciascuno era portatore. In un angolo, un contenitore di riviste consuete. Poi arrivava lui, il Medico Curante. Tutto azzimato, magro, elegante, profumato, schiena dritta e petto in fuori. Tronfio. Accolto dall'inchino della donna a guardia dei docili mutuati. Tra cui io che prendevo il posto per mamma che sarebbe arrivata a breve. Avevo otto anni ed erano passati due anni dall'incidente della moto e dal trauma cranico sul lato destro.

La visita. Riferivo un dolore lancinante all'orecchio destro. Il Medico alzava il naso all'insù e rivolgendosi a mia mamma diceva: «Il bambino è nervoso, signora, ora le prescribo i calmanti». Il dolore all'orecchio non passava, la notte urlavo per quanto fosse forte. Il mio sistema nervoso non c'entrava nulla.

Altre visite. Dopo ulteriori fantasiose diagnosi sul mio atteggiamento emotivo, finalmente il Medico Curante, il tronfio in camice bianco, mi mandò da uno specialista che, allarmato dal suo sospetto diagnostico, consigliò ai miei genitori di andare al più presto a Milano per farmi operare. Dalla cartella clinica, che poi ho letto da adulto, pare che avessi un enorme colesteatoma nell'orecchio. Si trattava di una massa di tessuto infiammatorio, esito del trauma subito due anni prima, che ormai aveva distrutto in maniera irreversibile le strutture del nervo acustico e del nervo facciale, una massa che stava arrivando alle meningi. Rischiavo la vita.

Mi fecero l'intervento in regime di urgenza all'orecchio destro, svuotando tutto. Da allora sono sordo da quell'orecchio e ho una paresi del nervo facciale omolaterale. Il nervo facciale è quello che permette tra gli altri anche la contrazione del muscolo risorio, che fa allargare la rima labiale quando si sorride. Mi è stato strappato il sorriso dalla faccia, il mio sorriso normale, intendo. Sì, sono diventato un bambino che non sorride più come prima. Sordo e paretico a causa innanzitutto della superficialità dei distratti medici del pronto soccorso, che non evidenziarono la frattura dell'osso mastoideo, e di quella del mio Medico Curante che ritardò la diagnosi, attribuendo il mio dolore a uno stato d'animo di *bambino nervoso*.

Il salone ospedaliero con soli adulti

A Milano c'erano tanti ospedali, io fui ricoverato in un policlinico in cui il reparto di otorinolaringoiatria era solo per adulti. Era lì che operava il professore che ci fu indicato come il più bravo per la mia patologia. Avevo otto anni, ero mingherlino e mi sentivo perso in quel letto così grande: era in fondo a una camerata con sedici posti letto, enorme. Vicino al mio letto avevo la finestra. Niente altro, nel senso che gli adulti non mi rivolgevano neanche la parola. Mi sentivo solo, triste, angosciato. Ogni pomeriggio veniva mamma a salutarmi. Un giorno mi portò un grande bicchiere di panna, con sola panna. Era quello che le avevo chiesto. Affondavo il cucchiaino in quella morbida nuvola dolce: volevo tuffarmici dentro, perdermi. Avevo paura. Il giorno dopo dovevo operarmi e, ricordo molto bene la scena, ero intontito e avevo davanti a me l'immagine di mamma in lacrime mentre mi salutava vicino all'ascensore che mi avrebbe condotto nelle sale operatorie. *Mamma, non mi uccideranno di nuovo, vero?*

Il ceffone del medico

Dopo qualche giorno dall'intervento dovettero togliermi l'enorme fasciatura che avevo al capo e all'orecchio. Ero in infermeria e in sala di attesa c'erano entrambi i miei genitori: era arrivato a Milano anche il mio papà. Stavano dietro alla porta finestra vetrata, con il vetro smerigliato, non li fecero assistere alla medicazione. Ricordo due infermiere che mi dicevano di stare fermo e che «non era niente», anche se non capivo cosa volessero dirmi, perché in realtà mi apparivano come persone preoccupate. Ricordo anche un medico che tirava la garza a strappo senza darmi fastidio, tranne quando arrivò ai piccoli bordi di garza che erano diventati un tutt'uno con la pelle del condotto uditivo. Mi faceva molto male e presi a lamentarmi, forte, sempre più forte. A un certo punto lanciai un urlo e fu allora che mi arrivò un ceffone violento sull'altra guancia, accompagnato da un: «Smettila, maledizione!». Il dottore si era innervosito. Piansi per il dolore e per

l'umiliazione. Non volevo spaventare i miei genitori e neanche dare fastidio ai medici. Mi faceva male, solo questo.

Non era niente un cazzo!

Il sorriso rubato

«Quanto era bello, il mio bambino, prima della disgrazia!». Sentivo questa frase mentre mamma parlava con alcuni parenti che venivano a visitarla. Non ne capivo il senso, ma doveva essere importante perché mamma diceva quelle parole con una espressione triste in volto. Ogni tanto la sentivo singhiozzare sommessamente, la scoprivo di nascosto, pensavo che si si vergognasse di me. Sì, si vergognava di me. Mi sentivo in colpa per averle procurato tanto dispiacere. Volevo sparire, tornare indietro, non essere mai nato. Chissà, forse ai nostri giorni mi avrebbero diagnosticato una qualche forma di depressione con idee suicidarie. Di sicuro fantasticavo un modo per uccidermi e per fortuna tutti i sistemi immaginati mi sembravano praticabili con molta difficoltà. Capitava che quando i miei non erano in casa, mi sdraiassi per terra, mi accucciassi in posizione fetale in un angolo dell'ingresso di casa e sentissi dentro di me una tristezza infinita, mentre l'odore della polvere e il freddo del pavimento entravano nel mio corpo. Immaginavo che la morte dovesse essere qualcosa di simile.

Un bambino meno meno

«Sei meno meno». È un voto, ma anche una affermazione. In tutte le materie il voto era sempre quello: «Sei meno meno». Appena sufficiente. Che belle personcine avevo come educatori. *Quasi deficiente*. Così mi giudicavano gli insegnanti della scuola elementare e delle medie, inferiori e superiori. Appena sufficiente anche al liceo classico, dunque. E chi se lo scorda? Un giorno il professore di filosofia, che chiamavamo «Zorro» per via della lunga tunica nera e il cappello a tesa larga dei vecchi curati di

campagna, mi portò dal preside perché mi aveva beccato mentre aggiornavo la mia agenda. In essa descrivevo in latino maccheronico i personaggi della scuola, compreso Zorro, e la lettura dei miei testi faceva ridere i compagni. Mi portò dal preside, che chiamavamo «Tatud», ossia «fratello più grande», un omone inflessibile e severo fin nel midollo. Questi si infuriò e fece telefonare a casa, convocando mio padre per una comunicazione urgente. Mio papà era appena rientrato a casa dopo una giornata in campagna e arrivò trafelato, indossando ancora gli abiti da lavoro. Il tizio panzone alzò l'indice in alto e tuonò: «Tuo figlio è un *voccaperta*, uno sboccato, qui, nel mio liceo è negato, portatelo in campagna a zappare la terra!».

Mio papà chinò la testa e silenziosamente ascoltò, senza fare nessun cenno. Poi mi portò al bar, cosa che a quei tempi si faceva solo tra adulti, sorseggiò lentamente il caffè e io una bevanda fresca, mise il suo braccio sulla mia spalla e aspettò che gli spiegassi cosa accadeva in quel liceo. Poi mi disse: «Concentrati nello studio, vai avanti. Quell'uomo è un cafone, non preoccuparti, sono solo parole».

Così feci.

Scelsi la facoltà di Medicina per quello che mi era successo da bambino, per gli errori dei medici nel ritardare la diagnosi del colesteatoma che mi ha reso «speciale», come si usa dire oggi per le persone con disabilità.

Apro parentesi. Io non volevo essere speciale, mi contentavo di essere me stesso, senza difetti. Essere sordo da un orecchio e avere la paresi facciale non facilita le relazioni. Gli insulti dei ragazzini e i sorrisini delle ragazzine tenevano la mia testa e il mio umore molto basso. La vergogna di non essere «normale». Chiusa parentesi.

Avevo deciso di diventare medico per curare me stesso e assumere la responsabilità della mia salute. Scelsi Medicina anche per aiutare gli altri, con l'inconfessabile desiderio di essere accolto da chi mi giudicava. E poi. Nella mia crescita adolescenziale i valori religiosi hanno permeato ogni anfratto della mia mente con l'immagine del buon samaritano, del Cireneo che porta la croce, del comandamento di amare gli altri. Inoltre ero il «figlio della disgrazia» e avvertivo sulla mia pelle il senso di disagio dei miei genitori, cercavo un riscatto, un risarcimento sociale, un motivo per poter dire ai miei: «Non vergognatevi di me, siate orgogliosi di vostro figlio. Vedete? Sono stato tra i più bravi della classe, ora sono un dottore!».

Già.

Forse ho scelto di essere medico semplicemente perché volevo dire al mondo intero: «Amatemi!». Non è la stessa richiesta che ciascuna delle creature espulse da corpi materni, gettate in questo mondo, fanno per tutta la vita?

Di essere amate?